

N.º II.

Roveredo 15. Ottobre 1763.

LA FRUSTA LETTERARIA  
DI ARISTARCO SCANNABUE.

MEDITAZIONI FILOSOFICHE

sulla Religione e sulla Morale,

*Dell' Abate Antonio Genovesi.*

Tomo Primo.

*Napoli 1758.*

nella Stamperia Simoniana.

*in Ottavo.*

IO mi dilettao tanto quand'era giovanetto di leggere Storie e Poesie, che da dieci anni in sù, posso dirlo senza millanteria, me ne ficcai propio in capo una Biblioteca intiera, ad onta de' varj studj ed esercizj che dovetti fare nell'adolescenza mia, e poi ad onta de' tanti viaggi che prima il caso, e quindi il genio mi fecero intraprendere tosto che la barba cominciò ad annerarmi il mento. Ma quella mia giovanile ingordigia d'arricchirmi la Memoria colle Storie, e d'allargarmi la Fantasia colle Poesie, se non cessò affatto, si scemò però di molto quando venni a toccare il sesto lustro; e fù allora che cominciai a non far quasi più conto alcuno d'altri Libri, che di quelli i quali ammaestrano a dirittura l'Intelletto; vale a dire che trattano di cose Fisiche e di Cose Metafisiche.

Non è ch'io voglia perciò dire in modo assoluto, che la Storia e la Poesia non ammaestrino anch'esse l'Intelletto; ma entrambe vanno un pò troppo per la lunga. La Fisica e la Metafisica per lo contrario si sbriga-

no molto più presto nel render Uomo l'Uomo; quindi è, che da parecchi anni io mi compiaccio molto più di due Pagine sole di buona Metafisica, che non della più veridica Storia, o del meglio verseggiato Poema che sia; e quindi è, ch'io mi rallegro molto meco stesso d'essere venuto al Mondo sulla fine del Secolo passato, e d'aver tirato tanto avanti in questo, anzi che esser nato ne' tempi di Dante, o del Petrarca, o dell'Ariosto, o del Tasso, perchè in que' quattro successivi Periodi di tempo la Metafisica (che di questa sola voglio ora far parole) era una cosaccia troppo sconcia ed informe.

Everamente fu propio sul fine del Secolo passato e in questo presente, che gli Uomini hanno cominciato a sviluppare questa Divina Scienza assai bene, e ad internarsi bravamente in essa dietro la scorta del Frate Bacono, del Barone di Verulamio, di Boyle, di Galileo, e di Cartesio, che uno dopo l'altro studiarono e si tormentarono assai per ispiannare ed allargare quelle scabrose strade che ad essa conducono, e per cui camminarono poscia con franco passo tanti e tanti, che noi meritamente onoriamo col Titolo di moderni Filosofi. Quella mia ingordigia d'ammaestrarmi l'Intelletto per una via più breve che non fanno le Opere degli Storici e de' Poeti, fù quella che più d'una volta mi condusse in fretta in fretta da' più rimoti confini della Mesopotamia e dell'Assiria sino ne-

gli ultimi recessi della Germania, o dall'Isole Giapponesi alle Britanniche in cerca d'un cibo, di cui non potetti più far senza quand'ebbi un tratto principiato a gustarne: E a quella insaziabile ingordigia di vero sapere io debbo altresì l'amicizia e la personal conoscenza che in molte parti del Globo ho avuta ed ho con molti de' principali e più diligenti Cercatori del sommo Dio, e delle Emanazioni sue; nè vive forse oggidì alcuno, che possa più fondatamente di me calcolare le Forze Intellettuali di questa e di quell'altra Nazione, e ragguagliar altrui de' maggiori o minori Progressi fatti negli astratti Studj da' varj Popoli tanto sotto le temperate, che sotto le gelate, o sotto le calde Zone. Sono indubitabilissime le prove ch'io potrei addurre della picciolezza de' Metafisici Giapponesi e Cinesi, non eccettuati i loro due tanto vantati Maestri Tickna e Confucio; e non mi scorderò mai, che una Lezione scritta da Benedetto Varchi sull'Amore e sulle sue Proprietà, quantunque non sia che un matto miscuglio di ridicole fanciullagini, pure fu giudicata cosa squisitamente filosofica da' più meditativi Mandarini di Pekino, e da' più dotti Dairi di Meaco, quand'io la tradussi loro in Lingua Siamese. A Marroco ed a Fez non ho neppur trovato, che la Metafisica vincesse di molto quella poca e cattiva che il Boccaccio ha ficcata nel suo noioso Laberinto, e Sperone Speroni ne' suoi seccagginosissimi Discorsi. Nell'Indostan, in Persia, in Egitto, e in molte parti dell'Arabia ne ho veramente trovata un po' più che non ven'era in Italia nel Cinquecento; e Bruak Sim Fander, Medico assai famoso nel Regno di Candabar; e Stummin Babullah, che fa il Romito nelle vicinanze di Delly; e Saruca Petruna, che è uno Scack degli Arabi Erranti; e Isaia Tephrem, che è Vescovo Copto nell'Egitto Superiore; e molt'altri studiosi e contemplativi Orientali da me domesticamente trattati, sono Uomini, che

non farebbono per certo cattiva figura nè anche fra i più profuntuosi de' nostri Italiani Metafisicisti. Ma tutto il metafisico Sapere di quella buona Gente non è altro che un bel Nonnulla paragonato a quello che ora ribocca in molti lati della nostra Europa; ed è pur forza dire con pace di tutto il moderno Oriente e di tutto il Mezzogiorno moderno, che in questo solo Primo Tomo del nostro Napoletano Abate Genovesi v'è molto più di soda e vera Metafisica, che non ve n'è sotto i due Tropici, e sotto la Linea Equinoziale. Mi viene anzi voglia di spiccare un salto assai periglioso, e dire che l'Opera di questo Abate, vuoi per la sottigliezza de' suoi indagamenti, vuoi pel suo coraggio in isprofondarsi ne' più cupi Abissi della Natura, non la cede nè anche al Libro scritto dal Decano Clarke *sull'essere, e sugli Attributi di Dio*, nè alla *Teologia Fisica* del Vicario Derham, nè all'*Eroe Cristiano* del Cavaliere Steele, nè alla *Legazione di Mosè* del Vescovo VVarburton; e che anzi questa sua Opera cede pochissimo a que' trenta o quaranta Discorsi Metafisici sparsi quà e là da Samuella Johnson per quel suo tanto dotto Libro intitolato *l'Errante*. Cosicchè fra le tante migliaia e migliaia di Libri scritti nella nostra Lingua, io non ne conosco assolutamente neppur uno, dopo quelli del Galileo, che sia tanto pregno di pensiero e di vera Scienza quanto lo è questo Primo Tomo di questo nostro ampio, sublime, ed aggiustatissimo Pensatore Antonio Genovesi.

Ma come ho io a fare per darne una poca d'idea a chi non lo ha ancor letto? Come poss'io farne un Compendio che non mi prenda troppo spazio di questo Foglio, se le Parti di tutto il suo Discorso sono tanto connesse l'una coll'altra, e tanto l'une dall'altre dipendenti, che non v'è modo di staccarne il minimo pezzo senza guastarlo, o senza renderlo almeno imperfettissimo? Facciamo tuttavia quello che si può, che ben

saprà qualche nostro Leggitore giudicare del Leone dall'Ugna. L'Abate Genovesi divide dunque questo suo Primo Tomo in *Quattro Meditazioni*. La *Prima* tratta dell'Esistenza nostra, e del Piacere che si ha d'Essere; de' Beni e de' Mali che raddolciscono e amareggiano a vicenda la Vita; e della Probabilità che ne vien data dalla sola Ragion nostra d'una Esistenza Eterna, anche prescindendo dalla Rivelazione. La *Seconda* s'aggira tutta sulla Natura dell'Uomo; e le Proprietà del Corpo nostro, e più quelle della nostr'Anima, sono in questa Meditazione molto minutamente cribrate; e provasi pure in essa molto bene, che il Voler nostro non può essere da una fatale e irrepugnabile forza strascinato. La *Terza* s'immerge nell'Immensità della Creazione, nell'Ordine e Bellezza sua, o sia nella Concatenazione, Armonia, Dipendenza, e Tendenza delle sue Parti; quindi passa a discorrere dell'Amore, che inonda tutto l'Universo, e che ne è come a dire l'Anima Fisica, o sia il principale Fisico Movente; e poi misura le Forze de' Corpi, e la Potenza delle Menti, o sia della Ragione Umana. La *Quarta* finalmente contempla il Primo Essere, da cui il tutto scaturisce e deriva, e tratta delle sue Proprietà, e della Libertà nostra, e di quella Virtù Divina che conserva questo Universo nello stato in cui le piacque di crearlo.

Non si può dire con quanta sottigliezza, e possanza di raziocinio il Signor Genovesi abbia trattati questi quattro astrusissimi Argomenti, e come sempre rinforzi bene i fianchi delle sue Filosofiche Congetture con la Fisica, con l'Astronomia, e con altre Scienze un po' più sull'Evidenza fondate, che nol possono di lor natura essere le cose Metafisiche. Ecco qui

il solo passo di tutto il suo Libro, che può star da se competentemente bene, e senza essere troppo guasto dal taglio.

„ La Terra dov'io son nato, che  
 „ mi sostiene e nutrica, è sopra (\*)  
 „ dugento sessantaquattro mila quat-  
 „ trocento sessantasette milioni di mi-  
 „ glia cubiche. Or qual parte son io  
 „ d'un miglio cubico? Consideralo,  
 „ e a quel guarda, che se io quan-  
 „ to a questo mio Corpuscolo le mi  
 „ paragono, sono incomparabilmente  
 „ per rispetto a lei più piccola cosa  
 „ che una pulce non è rispetto a que-  
 „ sto corpo mio. Oimè, qual picco-  
 „ lezza! Io risguardo con orgoglio  
 „ come sparutissima una formica,  
 „ una pulce, o tale altro bacherozzo-  
 „ lo che sia in Terra: Appena io mi  
 „ degno di guardare cotali corpic-  
 „ ciuoli. Ma sono io per avventura  
 „ più d'un mezzo milione più gran-  
 „ de d'una formica! Un milione  
 „ più d'una pulce? E intanto io so-  
 „ no per lo meno duemila volte du-  
 „ gento sessantaquattro mila quattro-  
 „ cento sessantaquattro milioni più  
 „ piccolo di questa Terra. Un In-  
 „ setto che fosse altrettanto di me più  
 „ piccolo, qual sarebbe esso agli oc-  
 „ chi miei? Non che agli occhi del  
 „ corpo, egli sarebbe invisibile pure  
 „ agli occhi della mente. Perchè se  
 „ questa Madre nostra così avesse oc-  
 „ chi da guardarci, come ha forza  
 „ da generarci, e da pascerci, noi sa-  
 „ remmo invisibili agli occhi suoi.  
 „ Ecco la ragione ch'io ho colla Ter-  
 „ ra: ed ecco la sua grandezza per  
 „ riguardo al mio corpo. Se ella  
 „ mette a conto tutte le sue parti,  
 „ io sono una delle Frazioni infinite-  
 „ simali, ed ella è un Tutto quasi ch'è  
 „ infinito, come si voglia a me pa-  
 „ ragonare.

„ Ma non è ancora tutta questa la  
 „ nostra piccolezza, perocchè non è

B 2

„ an-

(\*) L'Autore dice, che in questo e ne' seguenti Calcoli ha fatto uso de' Calcoli di Huygen, e delle Tavole di Vvifson, e saviamente osserva, che, quantunque sicurezza di conto non s'abbia da aspettare in tali misure, pure ne dee soddisfare, che s'ingeneri con esse nell'animo nostro un'idea di sommissima amplitudine.

„ ancora questa che è detta , come-  
 „ chè grandissima , tutta quanta la  
 „ grandezza dell'Universo . Questa  
 „ Terra la cui grandezza è tale a  
 „ nostro rispetto , che non che i con-  
 „ fini ci nasconda , appena ci lascia  
 „ piccolissima parte vedere del suo  
 „ dorso , e che ci infralisce , e invec-  
 „ chia , non solamente a volerla tut-  
 „ ta trascorrere , ma pure a volerne  
 „ una sola parte contemplare a mi-  
 „ nuto , questo corpo , io dico , come  
 „ a noi sembra vastissimo , è esso poi  
 „ sì gran parte dell'Universo ? Nò  
 „ che egli non è . Ella al più non  
 „ è che la milionesima parte del So-  
 „ le , e forse molto ancora minore .  
 „ Il grand'Orbe del Sole , o se più ti  
 „ piaccia , quello che questa Terra  
 „ intorno al Sole descrive , ha più  
 „ che seicento quaranta bilioni di mi-  
 „ glia cubiche : dunque questa Ter-  
 „ ra , che pur dianzi sì grande pare-  
 „ vaci , non è che un minimo visi-  
 „ bile , e meno ancora all'occhio del  
 „ Sole . Or qual farà ella , se si pa-  
 „ ragoni allo spazio che cinge col  
 „ suo giro il Pianeta di Saturno ? Il  
 „ Diametro di questo spazio è per lo  
 „ meno cinquecento settanta due mi-  
 „ lioni di leghe francesi , d'onde se-  
 „ guita che la sua circonferenza sia  
 „ più che mille settecento e sedici  
 „ milioni di quelle leghe : Or che  
 „ farà ella la sua solidità ? Tu puoi  
 „ a questo solo considerare , che que-  
 „ sti sei Pianeti primarij , che peren-  
 „ tro questo spazio aggiransi , quanto  
 „ noi cogli occhi nostri scerniamo ,  
 „ appena sei piccoli punti ne occu-  
 „ pino , comechè essi grandissimi cor-  
 „ pi sieno ; perocchè Mercurio , che  
 „ più è al Sole prossimano , non è  
 „ men grande di 7,793,273,000. mi-  
 „ glia cubiche : e Venere di miglia  
 „ pur cubiche 258,445,900,000 : e la  
 „ Terra , siccome detto è , 264,466,  
 „ 789,070 : e Marte 281,042,300,  
 „ 000,000 : e Giove 281,042,300,000,  
 „ 000 : e Saturno 163,637,200 000,000.  
 „ Perchè se tante grandezze non so-  
 „ no che sei piccoli punti di questo  
 „ spazio ; quanto diremo ch'egli sia  
 „ tutto quanto ? Immagina , nè tra-

„ secola se tu puoi . Che è dunque  
 „ questa Terra a volerla paragonare  
 „ al vasto spazio , che questo Pianeta,  
 „ l'ultimo , com'ei pare , del no-  
 „ stro Mondo , abbraccia ? E quanto  
 „ è esso grande dismisuratamente  
 „ questo , che nostro Mondo , e Spa-  
 „ zio Planetario , e talora Universo  
 „ chiamiamo ? E nondimeno questo  
 „ Spazio , che appena si può dagli oc-  
 „ chi della nostra mente compren-  
 „ dere , non è ancora che un indivisi-  
 „ bile punto di tutto l'Universo nel  
 „ quale io sono . Lo che perchè tu  
 „ ti possa agevolmente comprendere ,  
 „ a quel dei por mente , che io m'in-  
 „ comincio a dirti . Il Sole , secon-  
 „ dochè i nostri Savj c'insegnano ,  
 „ è una Stella fissa dell'Universo ,  
 „ intorno a cui sedici Corpi , ben  
 „ grandi anch'essi e belli , son rota-  
 „ ti , che questo spazio riempiono  
 „ che Saturno cinge . Egli n'è come  
 „ l'anima che vasto corpo informi .  
 „ Perocchè Egli muove , e gli allu-  
 „ mina , e gli riscalda , e fa che vi-  
 „ vano e vegetino . Niuno di loro  
 „ è che senza Sole nè bello esser po-  
 „ tesse , nè vegetante , nè abitabile ,  
 „ siccome da quel che noi quaggiù  
 „ siamo in questa Terra , e veggia-  
 „ mo , e tocchiam con mano , pos-  
 „ siam di leggieri intendere . Ma non  
 „ è ogni Stella fissa un Sole ? Certo  
 „ ch'ella è . Imperciocchè niuna del-  
 „ le Stelle fisse non è , la quale non  
 „ abbia lume di per se , e niuna che  
 „ non sia nel suo centro fissa . E che  
 „ esse siano nel lor centro fisse , nè ,  
 „ come i Pianeti nostri , errino e  
 „ trascorran per gli spazi mondani ,  
 „ troppo chiaro ci fanno gli occhi  
 „ nostri medesimi vedere . E che non  
 „ altrimenti risplendano , che il Sole  
 „ si faccia , da per se sole , la loro  
 „ distanza da noi , e le loro scintil-  
 „ lanti chiome ci danno assai mani-  
 „ festamente ad intendere . Perchè  
 „ se esse Soli sono , come niuno è  
 „ de' nostri Savj che ne dubiti ; qual  
 „ ragione ci è , che ciascuna d'esse  
 „ non signoreggi per lo meno in sì  
 „ vaste contrade , quanto quelle so-  
 „ no , per le quali l'imperio suo e la  
 „ „ forza

„ forza questo nostro Sole distende?  
 „ E perchè non crederemo noi che  
 „ niuna di queste Stelle sia , la qua-  
 „ le non sia a quel pure destinata,  
 „ che veggiamo quaggiù il Sole ,  
 „ cioè ad illuminare , riscaldare , ani-  
 „ mare , e intorno a sè torcere un  
 „ così gran numero di Pianeti , quan-  
 „ to è quello che quaggiù le benefi-  
 „ che influenze del Sole perpetua-  
 „ mente ricevono ? Che se ciò è ,  
 „ com'io non dubito , che esser pos-  
 „ sa , quanto grande vuoi tu che  
 „ quest' Universo sia ? Vi ha di co-  
 „ loro , che avendo la distanza , che  
 „ è tra la Stella Sirio e noi , calco-  
 „ lato , hanno trovato , ch'ella sia  
 „ dieci mila volte più che quella non  
 „ è , per la quale il Sole è da noi  
 „ distante . Perchè se il Sole è in-  
 „ torno di ottanta milioni di miglia  
 „ Italiane da noi distante , segui-  
 „ ta che questa Stella sia da noi di-  
 „ stante sopra ottocento mila milio-  
 „ ni di miglia , e conseguentemen-  
 „ te , che essendo la sua circonfe-  
 „ renza più che sei volte tanto , el-  
 „ la sia intorno di quattro milioni ,  
 „ e ottocento mila milioni di miglia .  
 „ E qual sarà la solidità della sua  
 „ Sfera ? Ma se ogni Stella fissa sia  
 „ quello , che è detto poter ben ef-  
 „ fere , vale a dire un Centro d'un  
 „ Sistema Planetario per lo meno  
 „ così grande quanto è il nostro , tan-  
 „ to essendo il numero delle Stelle ,  
 „ quanto ciascun sa che sia , quai  
 „ confini daremo noi all' Universo ?  
 „ E perchè tu meglio questo ti com-  
 „ prenda , de' tu sapere , che coteste  
 „ Stelle , che noi veggiamo con gli  
 „ occhi , secondochè i più sperti  
 „ Astronomi ci assicurano , sono in-  
 „ torno a tre mila . Donde è , che  
 „ seguendo noi la ragion di Analo-  
 „ gia , e di proporzione che pure è  
 „ forza che in tutte le gran parti di  
 „ quest' Universo sia , ci convenga  
 „ per ora immaginarci questo Uni-  
 „ verso tre mila volte più grande ,  
 „ che quello spazio non è , che Sirio  
 „ col giro suo comprende . Che se  
 „ quello è tale , che a volerlo imma-  
 „ ginare ci disperdiamo , quanto cre-

„ di tu che questo sia possibile ad  
 „ intendere ? Ma guarditi di crede-  
 „ re , che non altre Stelle siano ne'  
 „ Cieli , che quelle che gli occhio-  
 „ stri ci rappresentano . Conciossiac-  
 „ sachè assai maggiore senza compa-  
 „ razione sia il numero di quelle ,  
 „ che i Telescopj ci scuoprono . Per-  
 „ chè dove , per cagion di esempio ,  
 „ le Plejadi , che noi con gli occhi  
 „ soli veggiamo , non si veggono che  
 „ sei o sette , i Telescopi ci mostra-  
 „ no essere intorno a ottanta : e nel  
 „ mezzo della Spada d'Orione , ove  
 „ gli occhi non ne mostrano che una  
 „ sola , moltissime ne discuoprono i  
 „ canocchiali . Che dirò io della Via  
 „ Lattea , ove niun Telescopio non  
 „ è , che non ne mostri un numero  
 „ senza fine , sì ella è tutta quanta  
 „ gremita di Stelle ? Or va tu , e  
 „ annovera , se puoi , quante quel-  
 „ le sieno , che per gli spazi a noi  
 „ invisibili sono come disseminate .  
 „ Ma noi abbiám detto esser molto  
 „ verisimile , e molto all'ordine di  
 „ ciò , che del Mondo conosciamo ,  
 „ confacentesi , che ciascuna Stella  
 „ sia un Sole , che a tanto spazio  
 „ prespegga , quanto per lo meno quel-  
 „ lo è , in cui il nostro Sole signo-  
 „ reggia : Quanto è dunque questo  
 „ Universo ? E nol comprendi tu  
 „ ancora ? Ma come il comprende-  
 „ resti tu , che niun termine gli puoi  
 „ cotanto ampio dare oltre al quale  
 „ maggiori spazi ancora non sieno ?  
 „ No , tu non ne puoi intendere i  
 „ limiti . Ma tragghiamoci un po-  
 „ co da questa Immensità , che no-  
 „ stro intendimento per troppo allar-  
 „ garlo disperde , &c.

Da questo breve passo , che non è  
 neppure il più bello e il più nuovo  
 del Libro , e che io ho scelto di qui  
 trascrivere a preferenza d'ogn'altro  
 per la sua maggiore distaccatezza ,  
 come dissi , dal resto del Discorso ,  
 il Leggitore facilmente scorderà che  
 la Mente del Signor Genovesi non è  
 da confondersi nel Volgo di quelle  
 Menti , che non fanno produrre se  
 non un qualche bel Sonetto di tanto

in tanto, e che io non ho forse tutto il torto se lo reputo, dopo il Galileo, per il più profondo Speculatore e Filosofo che abbia scritto in Lingua Italiana. Non creda però alcuno, che l'alto mio Concetto di questo Autore mi faccia sottoscrivere senza restrizione alcuna a tutte quante le opinioni sue, e che io approvi il suo Libro da cima a fondo. Qual è quel Libro che Aristarco Scannabue possa da cima a fondo approvare? Non voglio però, neppur dire d'aver alcuna opinione diametralmente contraria ad alcuna di quelle contenute in questo suo Libro: voglio soltanto dire, che qui e quà non tengo nè dalla sua, nè dalla parte avversaria, e che in certi casi non ardirei di maestrevolmente sentenziare nè in favore nè contro. L'Abate Genovesi, esempligrizia, asserisce, che *i Beni della Vita sono più che non i Mali*, e l'Argomento principale da lui addotto per provare la sua Tesi, è, che per tormentato da' Mali che l'Uomo sia, sempre impallidisce e trema all'annunzio d'una morte, che porrebbe fine a que' suoi dolori, e sempre vorrebbe schivarla se vi fosse modo, e vorrebbe continuar a vivere un altro poco, cioè, inferisce egli, continuare un altro poco a soffrire que' suoi Mali. Al che rispondo, che il Desiderio di vivere è una cosa si può dire creata in noi da quello che n'ha creati, e per conseguenza invincibile, se non talora per somma grazia dello stesso Creatore; Che questo Desiderio è affatto indipendente da' nostri Beni e da' nostri Mali; e che se desideriamo di vivere ad onta de' Mali che ne tormentano, questo desiderio nostro non può dirsi che provi altro, se non che a i tanti Mali dell'uomo s'aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale spasimo l'idea della Dissoluzione di questo Corpo, e che desideriamo di evitare un Male di più di que' tanti che già soffriamo quando desideriamo d'evitare la morte. Concedo anch'io che l'Uomo non calcola con giustezza i suoi Beni e i

suoi Mali; che nell'annoverare i Beni che gode, ne lascia molti fuor della lista, e che allunga il Catalogo de' suoi Mali con de' Mali che non sono sovente tali in effetto: ma appunto questa universale Mancanza di Lume bastevole a distintamente distinguere quel che è Bene, e quel che è Male, non è ella un vero Male, e un Male grandissimo e deplorabilissimo? Non è ella forse un Male, quantunque pochi la mettano, o forse nessuno, nel Catalogo de' Mali? E' vero che questa Mancanza non è un Mal fisico, non è un dolor di capo, un affanno di petto, non è una febbre, non è la gotta, non è la pietra, non è una piaga, un amputazione d'un membro, o altro simili Male; ma fa egli bisogno di dire, che la Natura nostra è suscettibile, oltre a i Mali Fisici, di mali Metafisici? Se non fosse così, la privazione de' Beni non s'avrebbe mai a chiamar Male; e le nostre Innamorate, e le Mogli nostre, e i Figli, e gli Amici nostri potrebbero a lor posta morire, verbigrizia; e le Facoltà, e gli Onori, e ogni altra cosa non assolutamente necessaria al nostro material vivere ne potrebbe esser tolta, o messa in forse, senza lasciarci la minima ragione di rammaricarci, e d'affliggerci. Mi permetta però il Signor Genovesi di rammentargli una pur troppo vera Osservazione fatta dall'Addisson, non mi ricordo in qual parte del suo Spettatore. *Se sur un qualche Uomo, dice l'Addisson, si accumulassero a piacere Sanità, Gioventù, Forza, Bellezza, Dovizie, Onori, Autorità, buona Fama, e Ingegno, e Sapere, e in somma tutte quante le cose, che a ragione sono da l'universale consenso riputate Beni, assai poco felice tuttavia sarebbe quell'Uomo così liberalmente arricchito: che all'incontro quanto somnamente misero non sarebbe Colui, nel quale si concentrasse- ro tutte quelle cose, che noi chiamiamo Mali?* E la ragione (che non mi sovviene se Addisson la dia) della poca felicità di quell'Uomo felice, è *che in lui rimane sempre continua e inde-*

*indelebile l'idea dell'inevitabil morte, da cui dovrà in breve essere spogliato di tutti que' Beni.* Così la ragione della somma miseria di quell' Uomo misero è, *che a que' tanti suoi Mali s'aggiunge anche l'idea pure indelebile e continua della vicina dissoluzione del suo corpo*, la quale idea, come dissi, è stata creata in noi, e immedesimata nell'Esser nostro. Io non voglio però dire con questo, che dappersè sola l'Idea della Morte ne rattristi di molto. Se quell'Idea ne rattristasse tanto in pratica, quanto pare in teorica che dovesse fare, e se la Provvidenza avesse data a quell'Idea quella forza che tanti procurano di farle artificialmente acquistare, l'uomo non camperebbe forse nè tanto tempo nè tanto lietamente quanto lo vediamo per lo più campare. Nulladimeno l'inevitabilità conosciuta d'un Male, che la debolezza umana considera sempre come il maggiore di tutti i Mali, basta per inquietarci la mente, per farci considerare i Beni come cosa piccola, e i Mali come cosa grande; i Beni come cose rare, i Mali come cose numerose. Togliam dunque il Signor Genovesi, se può, dal numero de' nostri Mali l'idea del morire, e allora sì che verrò facilmente dalla sua, e dirò anch'io che il numero de' nostri Beni vince quello de' nostri Mali; ma fintanto ch'io continuerò ad esser certo ch'io debbo presto soffrire il natural dolore della Dissoluzione di questo mio Corpo, il Signor Genovesi non mi venga a dire che in questa Vita io godo più Beni di quello ch'io mi soffra Mali, che non gliela potrei in coscienza menar buona neppure s'egli mi dotasse di tutta la sua Filosofia, e sopramerito di tutta quella eziandio d'Epitetto, di Zenone, e di tutti i loro insensibilissimi Seguaci antichi e moderni. Qualche leggiera diminuzione de' miei Mali so che la Filosofia può cagionarla, e so che può infondere in me qualche costanza. So per esempio, ch'io mostrai forse men dolore quando

la mia gamba sinistra mi cadette in mare vicino allo Stretto di Gibilterra, di quello che ne mostri una leziosa Dama quando il suo Cagnolino si rompe una delle sue gambe; ma quella costanza, e quella apparente noncuranza d'un vero Male che sento, e che mi è mandata in certi casi dalla Filosofia, mi può anche venire dalla mia Vanità stessa; onde per non dovere a' poveri conforti della Filosofia quello che anche un Vizio mi può dare, farà bene, che ne' miei Mali io mi volga sempre per ajuto alla mia Santa Religione, la quale non pretendendo di annichilarli, e di rendermi ad essi stoicamente insensibile, si esibisce però, quand'io il voglia, di somministrarmi tutta la pazienza che m'è necessaria per soffrirli tranquillamente, ed anche alacramente.

Con tutto ciò, tanto su questo, quanto sopr'altri punti toccati dal nostro Partenopeo Filosofo, io torno a dire, che se non tengo da lui, non ardisco nè tampoco assolutamente decidere contro di lui, perchè so che tanto su questo, quanto sopr'altri punti si possono dire e replicare infinite ragioni.

Una cosa però disapprovo in lui assolutamente, e questa è lo stile suo, che proprio m'annoja, e m'infastidisce quasi da un capo all'altro del suo Libro, perchè troppo a studio intralciato e rigrato sì, che non poche volte abbuja il pensiero, e mi obbliga a leggere due volte un periodo se voglio intenderlo. Com'è possibile, ho detto fra me stesso mille volte leggendo queste sue tanto stimabili Meditazioni, com'è possibile che un Uomo, il quale è un Aquila quando si tratta di pensare, si mostri poi un Pollo quando si tratta d'esprimere i suoi pensieri? Come mai un Genovesi ha potuto avvilitarsi tanto da seguire i meschini voli terra terra di certi secchi e tifici Uccellacci di Toscana? Eh Genovesi mio, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bem-

Bembo, e del Casa, quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche Accademica Diceria, qualche Cicalata, qualche infusa Tiritera al modo Fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi Meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna: lascia che al Nominativo vada dietro il suo bel Verbo, e dietro al Verbo l'Accusativo senz' altri rabe-schi; e lascia nelle Fiammette, e negli Asolani, e ne' Galatei, e in altri tali spregievolissimi Libercoli i tuoi tanti *conciossiacosachè*, e i *perocchè*, e gl'*imperciocchè*, e i *verbi* in ultimo, e l'è tra un adjettivo e l'altro, e il *confacentesi*, e il *signoreggialo*, e il *mancheranti*, e il *Dio ajutantemi*, e tutte quell' altre cacherie e smorfie di Lingua, che tanti nostri muffati Grammaticuzzi vorrebbero tuttavia far credere il non plus ultra dello scrivere. Nè ti far dire questa cosa due volte, veh; e mandami il secondo, e gli altri tuoi Tomi scritti alla buona, altrimenti spedirò il mio Schiavo Macouf al tuo Vesuvio con essi, e gli ordinerò che li scagli e precipiti in quel voracissimo suo fuoco.

## LA DAMA CRISTIANA NEL SECOLO.

*Lettere familiari*

Del Marchese di .... al Conte di ....  
suo Amico.

*In 8°. senza data.*

**S**I va vociferando che questo Libro sia uscito della penna d'un Principe Napoletano; e sono stato assicurato da Persone degne di fede, che moltissime copie ne vengono mandate nelle principali Città d'Italia, con ordine che sieno distribuite gratis. Quando questo sia vero, l'Italia si deve assai rallegrare di aver un Figlio dotato d'un' indole così veramente principesca, che dopo d'aver scritto un Libro con la santa in-

tenzione di migliorare la più amabil parte del Genere umano, ha ancora la magnanimità di farlo stampare a proprie spese, e di regalar al Pubblico tutta l'Edizione, affinchè più agevolmente si diramino i suoi buoni documenti per tutta la sua nativa contrada. Lodando adunque l'intenzione, e la magnanimità, ed eziandio la modestia di questo nobile Autore per aver fatto stampare il suo Libro senza Nome di Stampatore e senza data, onde potere, com'io suppongo, vieppiù celare al Mondo la sua beneficenza, passerò a dar contezza di questa sua Opera, e a farvi su alcune Osservazioni, ch'Egli scuferà se gli riusciranno un po' rigide, benignamente attribuendole a quell' indispensabile dovere che seco mi corre di dire con onesta arditezza quello ch'io credo vero, quando si tratta di Scritti che riguardano i Costumi del Prossimo, e a quel vivissimo desiderio che ho con esso comune di rendere le nostre Dame vieppiù degne dell'affetto e della stima d'ogni Galantuomo.

La Pittura dunque della *Dama Cristiana nel Secolo* è fatta con dodici *Lettere familiari*, che sono, o si fingono scritte da un *Marchese* ad un Conte suo Amico. Il *Marchese* fa prima in queste Lettere la Descrizione della Figura, e poi delle Occupazioni, e de' Costumi d'una *Dama Tedesca*. Egli la dipinge Donna di ventisei anni, di salute perfetta, e bella come la bellezza. Figlia d'una Madre ch'era un Tipo di virtù, e Moglie d'un Cavaliere che è un Tipo di virtù anch'esso, pensa che Tipo di virtù debb'essere ella stessa! Ella va di buonora in letto ogni sera dell'anno, e non dorme che sei ore la state, e sette il verno. Per conseguenza si leva ogni mattina per tempo, fa orazione un quarto d'ora; poi si sta mezz'ora a farsi acconciare e vestire; poi fa di nuovo orazione per un'ora; poi sente Messa in casa; poi fa qualche faccenda domestica, per lo più qualche ricamo; poi  
va



va in Chiesa a sentire una seconda Messa; poi torna a casa a ricamare; poi viene il pranzo, ed ella vuol esser sola a trinciare in tavola, e mangia poco, e non mangia de' piatti più squisiti; poi giuoca un poco a picchetto; poi torna a ricamare; poi esce, e va a veglia, e quivi torna a giuocare un altro poco a picchetto; poi viene a casa, e quivi cena, e prega, e va a dormire. Questo è il costante sistema di vita, che questa Dama vive cinque dì d'ogni settimana, e che non si cangia mai se non per viva forza d'alcuno di que' comuni accidenti, che accadono a tutte le Dame di alto affare, com'è questa Tedesca: vale a dire Visite, Inviti, Feste di Corte, Gale, e simili cose, che da volere a non volere interrompono qualche giorno l'esatta uniformità d'una tal vita. Il Sabato e la Domenica la Dama non vive coll'intero metodo degli altri giorni, perchè il Sabato riceve i conti del Maggiordomo e del Computista, e li rivede; ascolta le informazioni del suo Cappellano, che invigila sul totale della sua Famiglia, e del Decano degli Staffieri, che ha l'incarico di badare alla condotta delle Livree e dell'altra Servitù bassa. Le duplicate preghiere mattutine, e le due Messe non se le scorda, e poi si prepara con più atti di compunzione che non ne fece gli altri giorni, a santificare la Domenica, nel qual dì, oltre all'ascoltare la solita Messa in casa, ne sente due altre in Chiesa, fa la sua Confessione e Comunione, e del dopopranzo ne passa pure una non picciola parte orando tanto in Casa quanto in Chiesa, e leggendo in oltre Libri Ascettici, e Vite di Santi, e la Bibbia. Quantunque da alcun breve passo delle dodici Lettere si comprenda assai manifestamente, ch'ella è alquanto accesa d'amor platonico pel Marchese, pure le dodici Lettere ne fanno capire molto bene, che non ha mai la debolezza di spiegare con parole questo suo amore; ma attende all'educazione di due suoi Figliuoli maschi, e studia conti-

nuamente il modo di renderli buoni Cristiani, e insieme compitissimi Cavalieri. Ha anche una Figliuola, che ben ci possiamo immaginare se può essere negletta un minuto solo da una tal Mamma. Per allevare questa Prole come si deve, Ella s'è provvista d'un Abate Svizzero, che serve di Precettore a' Maschi, e d'una Vedova, che sovrintende alla Fanciulla. Tanto l'Abate quanto la Vedova sono dotati d'ogni buona qualità; e se quello è molto dotto e pratico del Mondo, questa è anch'essa una Matrona di garbo grande. Per dar le ultime pennellate alla sua Pittura, il Marchese ne dice, che la sua Dama intendeva, oltre alla propria Lingua, anche la Latina perfettamente, l'Italiana, la Francese, e credo anche la Inglese, colla giunta di sapere, come dissi, ben ricamare, e poi ben ballare, ben la Musica, bene il Disegno, l'Aritmetica, l'istoria, la Geografia, e alcune altre coserelle.

Ecco a un dipresso come debb'essere una Dama per essere una Dama Cristiana, cioè una perfetta Dama, secondo l'idea dell'Autore di queste Lettere. E a dir vero, il Quadro ch'ei ne presenta, è un Quadro assai bello, nè pecca in altro il suo dipingere, se non forse nella troppa sechezza de' suoi colori, che togliono in gran parte, se non tutta, l'amabilità alla stimevolissima Immagine della sua Tedesca. Uscendo di metafora voglio dire, ch'egli non si contenta di fare la sua Dama tutta buona, ma la vuol fare troppo buona; del qual Difetto (se il troppo buono si può chiamar Difetto) io lo scuso facilmente, sul riflesso che offrendo un Modello di Perfezione all'imitazione altrui, gli è sempre meglio eccedere che scarseggiare. Oltre però a quel soverchio di bontà, ch'egli attribuisce a questo suo Modello, m'è duopo dire, ch'io trovo in esso più cose che non mi quadrano in tutto e per tutto. Lascio andare che la sua Eroina si affomiglia talora un po' troppo alle Pinzocchere; perchè gli è vero  
C che

che una Dama, la quale non abbia affolutamente che fare, fa bene a sentire anche dieci Messe ogni dì, se non le bastano due: ma quella singolarità di sentirne più d'una ne' dì di lavoro, anzi di sentirne una in Casa, e poi andare a sentirne un'altra in Chiesa, non mi pare che abbia ad essere uno de' necessarij Caratteristici d'una Dama perfetta, massimamente quando ella è giovane, e madre d'una mediocre Famiglia che richiede da lei una vita, che abbia molto più dell'attivo, che non del contemplativo. Ma, torno a dirlo, se pute un po' di Santocchieria quell'andare i dì di lavoro a sentire una Messa in Chiesa dopo d'averne sentita una in casa, quando si poteva anche avere il comodo di sentirne due in casa, questo è Difetto a cui si può quasi dare l'improprio adjettivo di *buono*. Approvo bene che la Festa una Dama non faccia tanto uso della sua Cappella o Oratorio domestico quanto i dì di lavoro, perchè una Dama, egualmente che ogni altro Mortale, è tenuta dar buon esempio al Prossimo, e farsi vedere composta e divota frequentatrice della Chiesa ne' dì festivi.

Nella Lettera sesta, mettendo la sua Dama in conversazione, l'Autore dice, che *sentiva piacere straordinario all'udirle dare un ragguaglio ben distinto e formato d'un'azion militare accaduta, poichè ne segnava i tempi, i luoghi, le circostanze, le conseguenze; e con la carta o sia tipo alle mani, lo rendeva altrui più intelligibile e piano. Lodava destramente la condotta e il valore del Comandante, o d'uno o d'un altro Ufficiale che v'era intervenuto* ec. Ma, con buona venia del Marchese, l'intendersi di Guerra e di Battaglie non è, e non debb'essere uno degl'Ingredienti che si richiegono per formare la perfetta Dama; e questi suoi segni di virilità non mi pajono troppo acconci ad infiammare un Uomo nè d'amor platonico, nè d'amor matrimoniale. Non solo, per l'universale consentimento

di tutti gli Uomini, sconviene a una Dama il parlare con minutezza, e *con la carta topografica in mano*, di battaglie, e di fatti guerreschi; ma si reputa perfino mala creanza negli Uomini l'entrare nel distinto dettaglio d'un solo fatto di tal sorte in presenza di Donne civili, e di giovani Dame specialmente. Questo però non è il solo indizio di *Mascolinità*, che il Marchese ne fa dare dalla sua cara Dama. Nella stessa Lettera sesta Egli dice così: *Ho detto di sopra, che fu richiesta di consiglio da una Dama sua Amica; e bisogna in ciò ch'io mi spieghi. Veramente Ella non aveva particolari amicizie. Serbava con tutte una uguale maniera di trattare cordiale e graziosa, ma conservava in suo cuore una non so s'io mi dica più nobile o cristiana indifferenza.* Se io intendo bene questo passo, in cui v'è qualche imbroglio di grammatica e di sintassi, il Marchese vuol dire, che la sua Dama non sentiva veramente amicizia per alcun'altra Dama; e con quella cosa ch'egli chiama *nobile o cristiana indifferenza* ne vuole dire, che tutte le Creature del suo sesso le erano in sostanza indifferenti, quantunque in apparenza le fossero care e stimabili. Se egli l'intende così, io dico ch'egli ha qui fatto un brutto sfregio in faccia alla sua Dama, palesandola al Mondo o incapace, o non vogliosa di alcuna amicizia verso il suo proprio sesso; e tanto più grande è lo sfregio, quanto che ne la dà ad intendere suscettibile di amicizia, anzi d'amor platonico verso gli Uomini; una volta, cioè, per lui medesimo, e un'altra per un altro, che le fu amico prima di lui. Nè giova mascherare questo difetto della sua Dama, ficcando così alla meglio nel periodo quella *Cristiana Indifferenza*, perchè la nostra Santa Legge ne proibisce ogni soverchio e vizioso affetto verso tutte le cose sublunari; ma la nostra Santa Legge non ne proibisce il dar ricetto nel nostro cuore ad una onesta e tenera amicizia. Se l'amicizia ne fosse proibita, e se l'indifferenza verso

le nostre consimili Creature fosse incoraggiata solamente, e approvata dalla nostra Santa Legge, l'amicizia, o l'amor platonico della Dama verso i due suoi Amici, uno *Generale*, e l'altro *Marchese*, avrebbe dovuto meritare qualche biasimo, o almeno qualche censura da uno Scrittore, che pretende di offerire un Modello di Perfezione all'imitazione altrui. Non v'è egli poi un po' di falsità che offende nel Carattere d'una Dama, che si mostra *cordiale e graziosa* con un'altra Dama, senz'aver alcuna cordialità per essa? senza esser tocca dal minimo senso d'amicizia?

Io lodo poi la Dama, che chiude coraggiosamente la bocca con due o tre proposizioni secche e calcate ad un Gentiluomo assai giovane, che si lascia sfuggire dinanzi a lei qualche piacevole motto allegorico, cioè qualche equivoco disonesto; ma non approvo già che in casa propria, e in presenza di una Conversazione, con viso e atteggiamento severo minacci un'altra giovane Dama di non più trattarla, e di escluderla dalla sua Conversazione, perchè la sente dir del male d'un qualificato Soggetto. In un simil caso una Dama ben creata e cristiana non deve avventarsi così villanamente addosso ad una sua Ospite, e Dama quanto lei, ma deve cercare bellamente il modo di farla accorta che non istà bene il *mormorare d'un Soggetto qualificato*, senza minacciarla di cacciarla via di casa sua come se fosse una qualche Berghinella. La Virtù Cristiana non si palesa con atti severi e feroci, e il Galateo delle Dame richiede, che le Dame si abbiano de' reciprochi riguardi.

L'Autore ne ha detto fin da principio, che la sua Dama intendeva, fra le altre Lingue, perfettamente il Latino; e nella Lettera Undecima ne dice ch'ella faceva il *maggior studio e la più ordinaria Lettura sopra la Bibbia, di cui tenea le migliori impressioni, le versioni più purgate, e i più accreditati commenti*. Ma sia un'altra

volta con buona venia del Marchese Autore, e di chiunque si volesse sottoscrivere alla sua opinione, io non vorrei che questo suo Modello di Dama fosse imitato in questi due particolari. No, non vorrei che le Dame nostre s'imponeffassero troppo del Latino, e facessero il *maggior studio, e la più ordinaria lettura* del Testo della Bibbia. La moda di tali studj dovrebbe, secondo il Marchese, introdursi e farsi universale fra le Dame per meritarsi il titolo di Dame perfette; ma, secondo me, questa sarebbe la più breve via che si potesse trovare per renderle insopportabili. Delle Lingue viventi lasciamo che ne imparino una, due, e anche tre, e raccomandiamo loro che studino specialmente di parlare e di scriver bene la propria; ma il Latino per amor del Cielo non me lo tocchino, che se il Latino ne acconcerà una o due, ne guasterà sicuramente mille con renderle troppo facciate e pedantesche. E col Testo della Bibbia non vorrei che le Dame si afforellassero nè anche troppo; che se tanti Uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati o Deisti, o Eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi le Donne! Se il Marchese fosse stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene, non approverebbe le Donne che leggono e studiano il Testo della Bibbia, che ne hanno le migliori Impressioni, che ne confrontano le più purgate Versioni, e che fanno uso de' più accreditati Commenti. La libertà che hanno gl'Inglese di leggere a piacere il Testo della Bibbia tradotto nella loro Lingua, rende una troppa quantità di Donne interamente fanatiche, non che d'Uomini in quell'Isola; e sovente si trova in una sola Britannica Famiglia, che il Padre pende verbigrazia al Calvinismo, la Madre all'Arrianismo, il Figlio al Deismo, e la Figlia al Metodismo. Pensate se queste varietà in fatti di Religione apportino giocondezza e tranquillità in una Casa! E la nostra Santa Chiesa fa una cosa

molto fanta a non permettere che il Testo della Bibbia si legga dal Volgo, in cui è forza che sieno almeno in questo caso incluse anche le Dame.

Un' altra cosa disapprovo in questa Dama Tedesca; cioè quell' assolutissima stoichezza di cui la trovo armata, quando cascando nel fango s' imbratta la ricchissima veste donatale dalla sua Sovrana, perde i gioielli che le adornano il capo, e si sconcia tutta quanta la persona. Un po' di confusioncella che in tal caso le apparisse in viso, prodotta da un po' di scompiglio d'animo, me la farebbe comparire Donna qual ella è; ma quel suo non turbarsene punto, ed eroicamente rimontare in Carrozza, come se avesse ricevuto un leggiero spruzzo sur una mano d'acqua della Regina d' Ungheria, mi pare uno sforzo d'una mente troppo maschile, anzi troppo cinica. E se disapprovo la sua stoichezza quando la vedo uscire di quel fango senza mostrare il menomissimo sconcerto d'animo e di volto, molto più ancora mi dispiace quel vederla stupidamente rinunciare alla natura, e soffrire un bruttissimo affronto da un' altra Dama in un solenne Ballo, lasciandosi come vilissima Serva cacciare con violenza dal posto dove l' accidente l' aveva condotta a sedere; e poi opporsi a quelli che la volevano pigliar per lei, con dir loro fino *una bugia*, cioè che quella Superba non l' aveva costretta con villania a togliersi di dov' era, ma che se n'era tolta ella stessa volontariamente. E non contenta di questo, ecco che si vuole anche opporre a un atto di giustizia, e si vuole *sbracciare*, perchè il Sovrano non mandi in esilio quella stessa insolentissima Creatura che l' ha trattata così poco damevolmente, che soverchia tutto il Mondo, e che è il mal esempio e la vergogna del suo Sesso tanto in Corte quanto fuor di Corte. E un altro tratto in lei di disapprovabile stoichezza è quello di sapere che suo Marito è calunniato presso al Sovrano, eppure non *voleersi valere di al-*

*cun mezzo umano* perchè sia disculpato, quasi che pretenda di vederlo disculpato per forza d' un miracolo.

Mi resterebbono a dire alcune altre bagattelle sul troppo esaltato Carattere di questa Dama; come farebbe a dire sul suo *ottenere assoluzione e libertà* a de' Bricconi che hanno calunniato un Uomo dabbene, e condottolo sull' orlo della sua rovina; sulla sua durezza di *non poter soffrire un Cagnolino, o altra Bestiuola graziosa*; sul suo tanto *amore per la Musica*, e sul voler *vedere, sentire, e poi regalare tutti i Musici forestieri che odeser esser giunti, o passare pel suo paese*; sul suo *pagare la roba più di quel ch' ella vale per aver poi luogo di fare una predichina a' Mercanti che gliela vendono così cara*; sul suo *non volere assolutamente che alla sua Conversazione si parli neppur un momento di Religione e di Morale*; e più di tutto potrei diffondermi sull' amor platonico leggermente insinuato in qualche luogo di queste Lettere. Mi darebbe anche l'animo di convincere il Marchese, che noi abbiamo, malgrado l' universal corrutela, qualche Dama in Italia, che posta al confronto non farebbe facilmente eclissata da questa sua maravigliosa Tedesca; e riguardo poi al Libro considerato semplicemente come Libro, avrei anche qualche cosa da apporgli intorno alla lingua e allo stile; ma per non iscoraggiare con una troppo feroce Critica i nostri Nobili dallo scriver Libri, e tornando a riflettere, che l' Intenzione di chi ha scritte queste Dodici Lettere è stata evidentemente di giovare al Prossimo, e di renderlo migliore; e considerando altresì, che le cose buone sono in tali Lettere assai più numerose che non le cattive, farò fine a queste mie Osservazioni, dalle quali spero, che l' Autore si avvedrà, come dissi dapprima, che anch' io son al pari di lui desideroso di vedere le nostre Dame Italiane superare tutte quelle degli altri Paesi in virtù, come certamente le superano in bellezza...

## SACRE ANTICHE ISCRIZIONI

*Segnate a cesello*

Sopra la Cassa di piombo

Contenente i Sacri Corpi de' Santi  
Martiri

Fermo e Rustico

Lette ed Interpretate  
dall' Abate Domenico Vallarfi.In Verona 1759.  
in quarto.

**N**on vive forse alcun uomo a cui non sia avvenuto più volte di vedere delle cose che non son cose. Voglio dire, che tutti quelli i quali non sono nati ciechi, fanno in prova che l'Immaginazione fa talora gabbo a nostr'occhi, facendone sovente scorgere o nel muro, o nel fuoco, o nelle nuvole, o nelle macchie d'un marmo, o sulla scorza d'un albero, eccetera, eccetera, delle Rappresentazioni molto al naturale di questa cosa, e di quell'altra, quando il fatto sta che non è quivi alcuna Rappresentazione di cosa, nè vi può essere. Ed io mi ricordo, che un giorno passeggiando bel bello con un certo Villano chiamato *Johnny Blokhead* lungo le rive del bel Fiumicello, che scorre nell'amenissima Valle di *Dove-dale* nella Provincia di *Derby* in Inghilterra, quel Villano che m'era ito additando, come a curioso Forestiere, questo e quell'altro Oggetto, si volse di repente a me nel girar d'un canto, e mi gridò con molto trasporto d'animo, *Look there, Sir, Look to that Lion. Guarda, Signore, guarda là quel Leone. Che Leone, sangue di me? Vi son'eglino de' Lioni in Dove-dale?* Eh non dico un Leone vivo, riprese stizzosamente il Villano: Ma non vedete voi là quella Rupe, che è esattamente fatta come un Leone? Io guardai la Rupe, e poi tornai a guardarla; ma ella aveva un aspetto di Rupe, e non di Leone. Eppure il Villano si voleva sbattezzare perchè io vedeva la Rupe in forma di Rupe, e non voleva vederla in forma di Leone; e poco mancò che, secondo il costume

della Canaglia Inglese, Colui non mi sfidasse a' pugni perchè io non vedeva il Leone ch'Egli vedeva.

Il Signor Abate Vallarfi in questa sua eruditissima Dissertazione mostra d'aver molto del *Johnny Blockhead*, vedendo in certi brutti, e insignificanti Segni e Ghirigori, fatti dal caso in una Cassa di Piombo, delle Iscrizioni, che non vi sono, e mettendosi quasi in collera con chi non le ha vedute come le vede lui. Ma così va sovente con questi Antiquarj benedetti!

## SACRE ANTICHE ISCRIZIONI

*Lette ed Interpretate*

dal Signor Don Domenico Vallarfi

*e dimostrate puramente ideali*dal Marchese Luigi Pindemonti  
Gentiluomo Veronese.In Verona 1762.  
in quarto.

**Q**uantunque io abbia vedute e tocate le Piramidi d'Egitto, e le Rovine di Menfi, e quelle di Palmira, e quelle di Persepoli, e lette innumerabili Iscrizioni, e avute in mano innumerabilissime Medaglie, e Cammei, e altre simili Bazzecole quà e là per l'Asia maggiore e per l'Asia Minore, pure non mi s'è mai potuta appiccare la smania di fare il balordo e facchinesco mestiere dell'Antiquario. Aggirandomi per questo e per quell'altro Paese, ho voluto dare qualche leggiera occhiata di quando in quando a questo ed a quell'altro Rimasuglio d'Antichità, ma la mia principal faccenda fu sempre di esaminare gli Uomini vivi, e d'apprendere i loro Costumi, e d'informarmi del lor poco o del lor molto sapere, e delle loro varie idee sì generali che particolari, senza mai buttar via troppo tempo in ammucchiare incertezze ed inutilità. Quindi è che poco parlerò in questi miei Fogli di que'tanti insulsi libri che tuttodì si stampano in Italiano su questo e su quell'

quell'altro o vero o supposto Frammento o Reliquia di cosa che esisteva già cinquecent'anni, già mill'anni, già mille secoli. Siccome però so, che moltissimi de' miei dolci Compatrioti amano d'avere di questa razza di magre notizie, m'è venuto in pensiero di mandare una mia Patente in Cartapecora al Signor Marchese Luigi Pindemonti di Verona, e con essa crearlo mio Coadjutore. In virtù di tal Patente il Signor Marchese potrà scrivere de' Supplementi a questa mia Frustra Letteraria, e dar al Mondo un distinto Ragguaglio di tutte le Corbellerie che si anderanno stampando, o che si sono in quest'ultimi anni stampate ne' nostri Paesi sulla Lingua Etrusca, sul Dittico Quiriniano, su i Vetri Cimiteriali, su i Rottami delle Pignatte che si vanno tratto tratto scavando nell'Umbria, su i Tripodi, sulle Lucerne, e su i Chiodi trovati nelle Città d'Industria, e d'Ercolano, e sopr'altre simili importantissime materie, che giovano quanto i raggi del Sole a rischiarare l'Intelletto. Io vedo da questo suo Libro, che il Signor Marchese sa molto bene smascherare, e mettere in ridicolo l'Impostura e la Ciarlataneria degli Antiquarj, onde è affai probabile che gli manderò tosto la suddetta Patente.

L E T T E R A

*Di Filalete ad Areteo*

Con le osservazioni di Filopatride  
all'Epistola

*De Diis Topicis Fulginatium*

*Del Signor Jacopo N.*

*In Lucca 1763. in ottavo.*

**O**Gnuno sa che le Scimmie non moltiplicano che di rado in Italia per mancanza d'un caldo costante e proporzionato alla natura loro. Quindi è che per non perdere le varie razze di quelle recate meco d'America, io ho fatte fabbricare delle Stu-

fe in fondo al mio Giardino, e la ciascuna di quelle Stufe coll'aiuto de' miei Barometri faccio dare de' gradi di caldo esattamente uguali a i diversi caldi de' nativi Climi di quelle Bestie; e con questa semplicissima invenzione le mie Scimmie propagano talora anche più ch'io non vorrei; e così mi sono conservato il divertimento che mi danno, con poca più spesa che quella d'alcune centinaia di carra di legno e di carbone. Quel divertimento consiste spesso volte (sentite bel capriccio) nel togliere a ciascun maschio la catena che porta al collo tosto ch'egli è un pò grandotto; e non si può dire quanto faccia smascellar dalle risa il vedere un bel pajo di que' furfantacci così scatenati avventarsi l'uno all'altro con molta malignità, e stizzosamente strillare, e digrignare i bianchi denti, e spiegare gli acuti unghioni, e graffiarsi il muso, e pelarsi la schiena, e mordersi via qualche buon pezzo di coda, (che molte spezie delle mie Scimmie sono di quelle codate) e farsi insomma l'uno all'altro ogni più possibile male.

Sappiate però, Leggitori, che quando mi voglio procurare questo passatempo, come amante di giustizia e d'equità in ogni minima cosa, io uso ogni avvertenza nello scegliere fuora due Scimmioni che sieno di pari età, di grandezza pari, e di pari forza, onde la battaglia si faccia senza soverchieria, non v'essendo cosa nel mondo che induca tanto sdegno negli animi gentili quanto la soverchieria, cioè il vedere un Animalaccio vigoroso dar addosso a una debole Bestiuola, e farle ogni mal giuoco senza che quella si possa in alcun modo aiutare e difendere. E questo appunto è il caso dell'Autore, che, celato sotto il Nome di *Filalete*, si scaglia contro un certo *Gianni*, e con questa sua *Letterea ad Areteo* lo graffia, e lo morde, e gli dilania tutta la persona a bel diletto.

Ma per farmi ab ovo, e perchè vi sia dilucidata bene tutta questa bellissima Novella, è duopo che sappiate,  
Leg-

Leggitori , che in Fuligno si trova (e dove non se ne trovano?) un'antica Lapida , sulla quale v'è una Iscrizione . Su quella Iscrizione venne voglia a un certo Letterato , in oggi assai famoso e chiaro in Fuligno , chiamato Jacopo N. , cioè Biancani , di scrivere una Dissertazione eruditissima , intitolata *Epistola de Diis Topicis Fulginatium* . Concepito che Jacopo ebbe questo Disegno , questo glorioso Disegno , questo Disegno tanto utile alla Letteraria Repubblica , anzi a tutto il Genere umano , d'illustrare con una Dissertazione erudita quella Lapida , scrisse a un certo Gianni N. che sta a Fuligno , di mandargli tutte le notizie che avesse potute raccogliere intorno ad essa , egualmente che una esatta rappresentazione di quella Lapida , fatta col toccalapis o coll' inchiostro della Cina . Gianni mandò a Jacopo tutto quello che Jacopo seppe chiedere , e Jacopo quindi scrisse la sua erudita Dissertazione sulla Lapida , o sia sull' Iscrizione della Lapida , mentovando in essa con molte sbracate lodi l'amico Gianni , che per quanto vedrete or ora , non debb' essere Persona meritevole di lodi troppo sbracate . La dotta Fatica (che così si chiamano sempre le Dissertazioni sulle Lapidi) la Dotta Fatica di Jacopo fu poscia mandata all' *Accademia Fulginia* , i di cui Sapientissimi Membri risolvettero subito di farne gemere i Torchi , cioè di farla stampare . Ma una cosa dava alla più parte d'essi un po' di fastidio ; voglio dire le sudette sbracate lodi date da Jacopo a Gianni . Dall' un canto la Dotta Fatica , a detta degli Accademici , copriva d'onore immortale la loro Città , come un' ampia Coltre copre un Letto piccino ; e dall' altro canto la Dotta Fatica conteneva le sbracate lodi di Gianni , da essi riputato un Fagiuolo . Che diavolo fare in una congiuntura di tanto momento ? Sentite mo' a qual savio partito que' macchiavellisti Accademici s'appigliarono per vedere di salvare la Capra e i Cavoli . Eglino dettero astutissimamente l'incombenza allo stesso Gianni di sovrintende-

re alla stampa dell' Erudita Dissertazione di Jacopo , assicurandosi che Gianni , conscio del suo poco merito , l'avrebbe mutilata , e tagliatene fuori tutte quelle sue sbracate lodi . Gianni accettò l'incombenza ; ma , senza punto ricordarsi che la modestia è come uno zucchero che non guasta mai alcuna minestra , lasciò stampare dallo Stampatore la Dissertazione intatta intattissima , e non tolse via neppur una sillaba di quelle lodi sbracate dategli dal buon Jacopo . Quando la Stampa fu finita , e trovata dagli Accademici Fulginj tale e quale come era nel Manoscritto , non si può dire il tumulto , che si destò in tutto il Paese . E' pareva proprio che la Città e tutto il Territorio andasse a fiamma e a fuoco . Chi schiamazzava di quà , chi urlava di là . Uomini e Donne , giovani e vecchi , poveri e ricchi , nobili e plebei , dotti e ignoranti , tutti gridavano dagli dagli dietro a Gianni , che non aveva castrata di quelle sbracate lodi quella Dotta Fatica , e che aveva così delusa la sopraffina politica di quegli acutissimi Accademici . Ma Gianni , non si sa se intrepido o insensato , stette saldo al macchione , e non fece alcun conto di quegli schiamazzi , e di quegli urli , e di quelle universali grida . Una tanta o intrepidezza o insensataggine fu interpretata tracotanza , e offese tutta quanta quella gran Gente di Fuligno , e più di tutti un Dottore in utroque , Uomo celebre , o celeberrimo da Fuligno fino al Monomotapa per la sua immensa dottrina , e più per la Cristiana dolcezza dell'animo suo . Questo Dottore , ( chi sel faria creduto ! ) era destinato dall' incomprendibil Fato a vendicare la sua gran Patria della barbara ingiuria fattagli da Gianni col non mutilare di quelle lodi la Dotta Fatica di Jacopo , ond'è , che levando la mente in su quanto più potette , si pose a pescare nell' ampio Oceano della sua Dottrina un qualche Nome sotto cui nascondersi , e dopo un lungo pescare , finalmente pescò quello di *Filaete* ,  
che

che deriva dal Greco , e sotto quel Nome scrisse questa Lettera ad Areteo , nella quale si avventa , come uno de' miei stizzosi e maligni Scimmioni , addosso a Gianni , e il graffia , e il morde , e il dilania senza che il poveretto , come debole , e intifichito Scimmiotto , si possa difendere da tanta soverchieria . Ed ecco come finisce la bellissima Novella della Lapida di Fuligno , e della Iscrizione sua illustrata dallo spettabilissimo Viro Jacopo Biancani , ed ecco come adoprano i loro pochi talenti molti de' nostri Sacciuti d'Italia , massime quando si tratta di Corbellerie tanto frivolissime quanto lo sono la Lapida e l'Iscrizione di Fuligno .

Don Petronio vuole ad ogni patto che io registri quì una Lettera da esso ricevuta , la quale dice così .

„ **C**arissimo Cugino . Al primo ap-  
 „ parire della Frustra Letteraria,  
 „ anche a me fu detto da certi Lette-  
 „ ratuzzi in un Caffè , che tutta questa  
 „ Metropoli s'era levata a romore , e  
 „ che tutti i suoi Abitanti dichiaran-  
 „ dosi ferocemente chi pro chi contro  
 „ essa Frustra , erano in procinto di ve-  
 „ nir all' armi con uno scompiglio e  
 „ tumulto orribile . Questa novella , ca-  
 „ ro Petronio , non mi piacque punto ,  
 „ perchè anch'io sono Prete e Uomo di  
 „ pace come voi . Corsi adunque preci-  
 „ pitoso al Palazzo della Ragione , ma  
 „ con mia inesprimibile allegria vidi  
 „ ognuno quivi attendere con la solita gra-  
 „ vità e saviezza ad amministrar la Giu-  
 „ stizia , nè sentivasi altro vociferare in-  
 „ torno a' Tribunali , se non quello d' al-  
 „ cuni veementi Avvocati intenti a vin-  
 „ cere le Cause che patrocinavano . U-  
 „ scito di Palazzo volli entrare nella  
 „ Cattedrale , e quivi non trovai nep-  
 „ pure il minimo segno di perturbazio-  
 „ ne e di guerra . V'era un grasso Ca-  
 „ nonico che celebrava la sua santa  
 „ Messa ad uno degli Altari laterali ,  
 „ e alcune Donne che l'ascoltavano con  
 „ molto silenzio e quiete . Gli Uomini ,

„ Petronio mio , voi sapete che non so-  
 „ no in generale tanto divoti quanto il  
 „ bel Sesso , onde non mi maravigliai  
 „ se , essendo di di lavoro , non ve n'  
 „ erano quivi , eccetto due grami Vec-  
 „ chierelli . Visto così il Palazzo e la  
 „ Chiesa in quella piena tranquillità  
 „ che desideravo , m'andai aggirando  
 „ per le Strade abitate da' Mercatan-  
 „ ti , e non potetti scorgere altro nelle  
 „ loro numerose Botteghe che Padroni e  
 „ Garzoni tutti affaccendatissimi a mi-  
 „ surare chi panni di seta , chi panni  
 „ di lana , chi tele , chi nastri ; e tutti  
 „ in somma intenti a vendere le loro  
 „ infinite Zucchere a' loro pacifici Av-  
 „ ventori . Pensate , Cugino , se mi con-  
 „ fortai tutto nel vedere co' miei pro-  
 „ prij occhi , che ognuno seguiva oggi a  
 „ fare con sicura calma tutte quelle  
 „ stesse stessissime cose che faceva jeri ,  
 „ e jerl'altro ! Per finire tuttavia d'  
 „ acquetarmi l'animo volli andare ad  
 „ esaminare la Piazza . Quivi trovai ,  
 „ a dir vero , un po' di scompiglio e di tu-  
 „ multo ; ma accertatevi , Cugino ca-  
 „ rissimo , che la Frustra non ne era ca-  
 „ gione . Ne era cagione il collerico  
 „ Pulcinella che dava a Pagliaccio suo  
 „ odiatissimo Rivale un buon carpiccio  
 „ di sode bastonate , Tanto può Amb-  
 „ re in uman petto , come dicono spes-  
 „ so i Poeti .

„ In conseguenza di queste scoperte  
 „ da me fatte in Palazzo , in Chiesa ,  
 „ nelle Strade , e nella Piazza , con-  
 „ chiusi che tutto quel disperato fra-  
 „ casso di cui que' Letteratuzzi mostra-  
 „ vano tanto timore nel sopraddetto Caf-  
 „ fé , non era altro che un effetto del-  
 „ le loro immaginazioni alquanto ri-  
 „ scaldate dalla Lettura di quella Fru-  
 „ sta ; onde , Don Petronio mio , rasse-  
 „ renatevi , e non abbiate paura per  
 „ l'Amico Aristarco . Ditegli anzi che  
 „ seguiti valorosamente a combattere la  
 „ sciocchezza , a deprimere i vizj , ad  
 „ esaltare la virtù , e a procurare quan-  
 „ to potrà di accrescere il numero de  
 „ Galantuomini e de' buoni Cristiani .  
 „ Di V. . . . addì 9. Ottobre 1763.

Vostro affezionatissimo Cugino  
 Marcantonio Zamberluccho.

N.B. La Lettera di Cosmopoli mi piace . Vorrei conoscerne l'Autore .